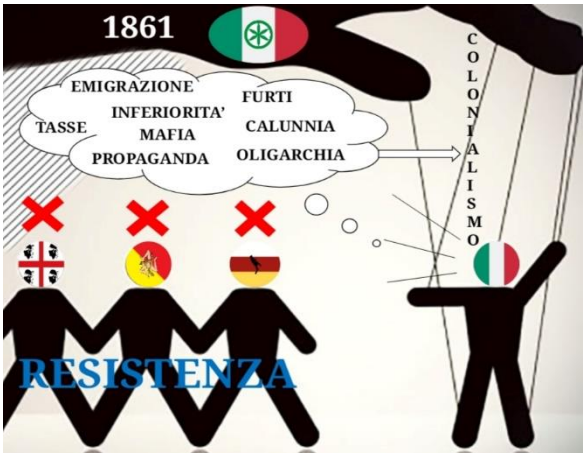
Il presunto rischio del movimento antimafia: il razzismo.



Il rapporto tra l'élite e un popolo, secondo lo storico sardo Antonio Gramsci, si fonda sull'idea di un blocco sociale, una unione trasversale che porta alla creazione di un blocco storico legato solamente all'élite che impone il suo dominio su tutte le classi sociali, anche attraverso la condivisione e, soprattutto, l'elaborazione di una nuova ideologia politica. La politica è una funzione dello stesso blocco storico, conservatore o progressista, ma si arrivò ad adottare altri strumenti per occultare il suo dominio di classe nei confronti del proprio popolo, in particolare i mass media e il gioco di parole. In tutto questo, però, ha comportato la totale separazione tra l'élite e il popolo che attualmente continua a regnare negli Stati continentali, sempre a causa della dominante tirannia oligarchica e filo-occidentale delle élite che ammettono coloro che sono vicini ai loro interessi e reprimono chi si oppone. È certo che tale atteggiamento possa permettere al blocco storico di favorire ed espandere i propri interessi al dispetto di altri o del solo popolo di appartenenza. Purtroppo questo fatto rappresenta un duro colpo alla convivenza sociale che sicuramente è esistita in tutte le società civili europee e continentali ma viene catapultata dall'avvento di una nuova idea di supremazia a favore della sola élite dominante, finché essa possa avere privilegi per arricchirsi e governare i propri popoli senza avere una precisazione di idee e programmi politici. Se

la politica deve detenere il dovere fondamentale del buon governo, anche gli intellettuali e i sapienti possono e devono avere tanti e altri doveri mentre mettono in atto i loro pensieri e le loro teorie per sostenere un sufficiente cambiamento ben voluto dallo stesso popolo e da un legittimo governo. Su questo argomento è giusto fare un riferimento all'opera di "De nostri temporis studiorium ratione" di Giambattista Vico, un filosofo esponente dell'Illuminismo napolitano, e afferma che un togato deve avvicinarsi al modo di pensare e di ragionare del popolo, attraverso il quale avviene la dottrina civile che garantisce i principali benefici: dialogare con la gente semplice, mettendo al centro dell'attenzione i punti di vista del popolo; non disprezzare quello che non nasce dalla scienza o dalla conoscenza e aggiungere l'insoddisfazione del popolo per la sua situazione esistente nei problemi centrali della politica evitando la boria delle nazioni, dei dotti e di altre conseguenze in cui si verificano i saperi di fatto staccati dai sentimenti e dai bisogni del popolo, causando la Seconda Barbarie. Vico paragona la Seconda Barbarie al pensiero egoistico del toscano Macchiavelli, il quale con la sua opera "Il principe" impose un suo punto di vista del ruolo di principe-governatore: l'abbandono delle preghiere; la persecuzione dei responsabili; la severità di governo e la sua fama di egemonia su uno Stato e sulla società civile. Ecco la motivazione delle prese di distanze dello stesso Vico, puntando sulla collaborazione tra un sapiente e un popolo per permettere a quest'ultimo la rinascita della sua civiltà. Eppure noi napolitani abbiamo avuto tale fortuna sotto i legittimi Borbone, la cui politica si approccia direttamente al pensiero di Vico, mentre in quello di Macchiavelli si lega indubbiamente alla politica dei Savoia di stampo inglese.

L'élite ha l'agevolazione di poter dominare e governare un popolo glorificando le proprie ideologie e teorie a suo sostegno pur di non perdere il proprio potere, per es. l'elogio della democrazia e libertà è il sinonimo di occultamento dei crimini commessi per volontà delle stesse e altre élite a danno dei popoli. Inoltre la tirannia elitaria usa la cultura per scrivere e inventare i nuovi libri di storia con lo scopo non solo di nascondere le vere facce dei regimi e personaggi, ma di cancellare i secoli di progresso e la

civiltà di uno o più popoli con una cieca strumentalizzazione dei valori tradizionali di un popolo per renderlo “superiore” nella gerarchia sociale di uno Stato. Nella Italia unita così è stato e tutt’ora si prova a negare la libertà di revisionare i misteri e i fatti storici non graditi, sebbene la Costituzione del 1948 garantisce la libertà di espressione ma mai applicabile. La storia è utile a chi vuole cercare la verità e rispolverare la vera civiltà di un popolo sottomesso ad un sistema coloniale, spacciato come democratico agli occhi dell’élite grando-padano e ascaro, se è spinto dalla coscienza e dai momenti drammatici del suo popolo abbandonato. Infatti la Sardegna, la Sicilia e la Napolitania (il cui nome non è né inventato né propagandistico ma di fatto esistito visto che dal 1442 al 1501 si parlò la lingua napoletana nella corte e nei pubblici uffici) sono i tre popoli divenuti forzatamente colonie di sfruttamento e sottoposti ad una dura apartheid promossa dalle leggi dei governi “italiani” della Monarchia e della Repubblica e dalla propaganda razzista unitaria, con la conseguenza di averli resi in luoghi “indesiderati” e “senza speranza”. Dal 1861 lo Stato coloniale unitario ha fatto di tutto per distruggere le antiche e civili leggi e la secolare indipendenza dei popoli, intento a promuovere l’opera di espansionismo politico e militare da parte della dinastia dei Savoia che usarono le armi e la prepotenza per “affratellarsi” con gli inglesi nella fase della cospirazione terroristica e, in seguito, con gli americani nel primo dopoguerra. L’ascarismo culturale e il lombrosismo cinematografico hanno contribuito a porre nell’altare del sistema unitario la superiorità della Padania, definita il “Nord”, e a comporre le opere e teorie per falsificare la realtà degli stessi popoli sottomessi per legalizzare il razzismo esistente, imponendo un duro “Divide et imperia” tra gli abitanti residenti ed emigranti dei popoli discriminati. I così tanto “italianissimi” ascari, imitando le opere degli intellettuali credenti dell’ideologia unitaria, denigrano la natura e le condizioni dei siciliani e dei napolitani mettendoli negli ultimi posti e bandendo le opere dei visitatori stranieri che viaggiarono con soddisfazione, in particolare il “Viaggio in Italia” di Goethe, e molti libri che inserirono il concetto di utopia ideale nella letteratura napolitana e siciliana, oppure riuscendo ad

ispirarla alle nuove generazioni con il passare degli anni. Però gli ascari, affiancando la loro calunnia letteraria e culturale alla teoria del razzismo scientifico, idearono una letteratura che esalta la bellezza naturale e la civiltà di un popolo "superiore" (Padania) e critica l'atteggiamento e le condizioni del popolo "inferiore" (Napolitania e Sicilia). Stesso obiettivo viene inserito e adempiuto dal cinema che realizzò numerosi film, tra cui la maggioranza si basò propriamente sulla calunnia dei popoli sottomessi e degli antichi Stati preunitari (in particolare lo Stato della Chiesa) e si ambientò nelle province padane per dar spazio ai valori del romanticismo e ai racconti della storiografia "ufficiale". Più positività alla Padania e più negatività alla Napolitania e alla Sicilia, per arricchire la cultura "italiana" e per sentirci più "italiani". Però all'interno dell'ascarismo non permane solamente la cultura e il giornalismo, anch'esso dedito alla calunnia con la pubblicazione degli articoli di riviste quotidiane legate al governo coloniale e al razzismo unitario, anche un fenomeno importante e che sicuramente avete sentito parlare: il movimento antimafia. Parlare di antimafia non sarebbe facile, se facciamo un passo indietro per conoscere al meglio le sue origini. Prima che gli venisse coniato tale definizione, la lotta alla criminalità è stata una priorità della politica dei primi Stati nati nel 1200. In alcuni momenti attuarono la severità nei confronti di coloro che violarono la sicurezza delle campagne e delle città urbane con il solito metodo giudiziario della condanna a morte e della grazia regia. Con l'avvento del protestantesimo e della Massoneria, i primi Stati cominciarono a farsi influenzare dai primi comportandone numerosi rischi: anarchia, alta pressione fiscale, persecuzione, povertà e guerre. Tutte queste conseguenze deriveranno dall'incompetenza politica dei nuovi governi che, sotto pressione massonica, diventarono democratici o costituzionali in base alle scelte delle élite che iniziarono ad affermare il loro potere, dimenticando che saranno responsabili dei nuovi malesseri sociali che daranno origine varie ribellioni e criminalità. Inoltre l'origine della criminalità deriva dalla tirannia feudale, in cui un feudatario poteva imporre il suo dominio sui vassalli all'interno del suo feudo condizionando duramente i loro bisogni e con regole non perfettamente umane. A pensare

che i massimi esponenti e militanti del liberalismo derivarono dalla ex-classe del feudalesimo dicendosi “abolito” e, senza pentirsi di tale atto, inflissero ai loro popoli numerosi danni che attualmente continuano a reggersi con molta impunità. Inoltre resta di fatto impunibile il razzismo unitario, che regge il sistema coloniale italiano, e la famosa Trattativa Stato-mafia, un altro simbolo derivante dallo stesso crimine disumano. Appunto arriviamo fin da subito a discutere sulla nascita della mafia, di cui la storiografia ufficiale ebbe l’indecenza di incolparla ai soli napolitani e siciliani, in quanto si erano sottomessi dai Borbone “stranieri”. È l’esatto contrario di ciò che si dice: la lettera di denuncia del procuratore del Re napolitano Pietro Calà Ulloa del 1838 si ammise che in Sicilia esistettero varie unioni e fratellanze, specie di sette, autoproclamandosi partiti, senza colore o scopo politico, guidato da un capo o da un arciprete corrotto, volto a proteggere l’imputato e a condannare l’innocente. Le sette criminali, secondo l’Ulloa, esistettero contro i Borbone per volontà del baronaggio siciliano e degli speculatori agrari napolitani che, con la Spedizione dei mille, diverranno mercenari, generali, governatori e deputati. L’altra prova è la dichiarazione del magistrato siciliano Rocco Chinnici, in cui affermò che la mafia nacque subito dopo l’unificazione italiana. Ma proprio dalla lettera di denuncia del procuratore Ulloa si può arrivare ad ammettere chiaramente che la mafia si era schierata dalla parte dei vantati “patrioti” e “liberali” prendendo parte ad atti di terrorismo contro il governo duosiciliano che li reprime anche grazie alla collaborazione tra le autorità e le popolazioni, le cui ultime mostravano una totale indifferenza verso la emergente classe dei calunniatori e oppressori che “auspicarono” rivoluzioni e Costituzioni senza avere il consenso popolare per le loro azioni. Purtroppo il movimento antimafia si interessò alle affermazioni degli storici e politici ascari che più gli dà retta e più cerca di favorire la calunnia contro i napolitani e i siciliani. Per esempio, l’inchiesta di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, i primi processi giudiziari, la lotta dello Stato contro la mafia, l’eroismo della sinistra, la confisca dei beni e le operazioni giudiziarie vengono ricollegati alla storia del movimento antimafia, i più principali, ma ce ne sono stati

altri in cui politici, giornalisti e governo ebbero la libertà di denigrare i malcontenti dei napolitani e siciliani, facendoli passare come eventi negativi. Eccone i casi:

- Sul rapporto tra mafia e brigantaggio si tentò di unificarli assieme, per poi definire la ribellione dei popoli della Napolitania e della Sicilia come violente rivolte o fenomeni criminali dediti alle ruberie e al saccheggio, sotto la cieca protezione dei signorotti liberali. In realtà la mafia e il brigantaggio sono fenomeni completamente estranei, come lo ammettono lo storico Enzo Ciconte e l'interpellanza del deputato padano Giuseppe Ferrari, dove ognuno ha dei propri obiettivi decisi e diversi. I "briganti" si affermarono in una situazione caratterizzata da un malessere sociale creata dalla politica di un governo tirannico o coloniale ma la loro azione può avere connotazioni politiche, conciliando i bisogni del loro popolo a un ideale condiviso e molto forte nell' anima dello stesso popolo, come lo dimostrano le tre guerre di indipendenza napolitane (1799, 1806-09 e 1860-70) e i moti spontanei e indipendentisti in Sicilia (la rivolta di Castellammare del Golfo del 1861 e il sette e mezzo di Palermo del 1866), tutti contro la politica di colonizzazione economica, sociale e culturale del governo sabaudo autoproclamatosi "unitario". La mafia, invece, era un fenomeno criminale affermatosi dal Seicento sotto gli spagnoli, mettendosi al servizio dei ricchi nobili e latifondisti per ridurre i poveri contadini nella condizione di schiavitù. Alla fine della prima metà dell'Ottocento la mafia ha avuto un ruolo fondamentale nella "rivoluzione del 1848", in particolare a Napoli durante l'attentato terroristico-borghese del 15 maggio mentre i soldati del Regio Esercito e gli svizzeri la repressero grazie all'aiuto dei popolani di Santa Lucia, fedeli della dinastia napolitana, che cacciarono i camorristi dai quartieri popolari per consegnarli alle autorità. Inoltre non si può dimenticare che il popolo napolitano e le autorità regie compirono un vero e proprio atto di lotta alla criminalità, una volta protetta dalla setta liberale, a Sapri contro l'esercito di delinquenti e pochi intellettuali esaltati di Carlo Pisacane, ritenuto colpevole del saccheggio della città di Ponza e dell'uccisione di Rosa Ferretti e Cesare Balsamo, dove il 2 luglio vengono affrontati dalle guardie urbane e dalla

gendarmeria duosiciliana, causando morti (tra cui lo stesso Pisacane) e feriti, i cui ultimi ricevettero le condanne diverse. Per chi rinunciò al terrorismo di Pisacane gli veniva ridotta la pena inflitta, per chi continuò a commettere saccheggio gli veniva aumentata. Il poeta marchigiano etruro Luigi Mercatini, per giustificare tale spedizione banditesca e mal organizzata, gli dedica la poesia "La Spigolatrice di Sapri" facendo riferimento alla giovane e poveretta Ferretti che in realtà non era una spigolatrice ma una semplice contadina uccisa barbaramente dai delinquenti "rivoluzionari" di Pisacane. L'alleanza tra la mafia e la setta liberale continuò a portare avanti la campagna diffamatoria contro i Borbone fino all'invasione mercenaria di Garibaldi della Sicilia e della Napolitania, nella cui impresa ottenne molti privilegi a proprio favore per aver contribuito a "liberare" tali popoli dalla "tirannia dei Borboni", fin quando la mafia viene istituzionalizzata dal nuovo Stato invasore sabaudo per essere ammessa nei pubblici uffici ed esercitare il suo potere sull'economia e sulle amministrazioni locali. È controsenso che la mafia abbia protetto i "briganti" per favorire la loro latitanza, senza sapere che essa ha dato solamente una mano agli invasori piemontesi per ingannare e uccidere gli innocenti patrioti "briganti" con lo scopo di colmare la resistenza partigiana contro il colonialismo sabaudo, di cui sarebbe giusto che i napolitani nostri e i siciliani li possano ricordare con cuore e per volontà propria.

- Sulla povertà e sulla "arretratezza" dei napolitani e dei siciliani verificatesi durante e dopo l'unificazione nazionale, il movimento antimafia appoggia la tesi delle accuse degli storici ascari contro la dinastia borbonica per aver mantenuto il sistema feudale senza provvedere ad un rinnovamento nell'assetto socio-economico delle Due Sicilie e su tale accusa diffamatoria fa spingere allo stesso movimento antimafia di dire che la mafia agraria si era protetta dai nobili fedeli dei Borbone e che avrebbero cambiato la casacca per passare ad un'altra dinastia, mantenendo la stessa situazione di schiavitù imposta ai poveri contadini e punire sia i primi sia chiunque si opponesse alle loro regole, per es. sull'omicidio di Giuseppe Montalbano avvenuto il 3 marzo 1861 da parte

dei gabellotti della principessa Giovanna Filangeri si afferma che essa era legata al governo borbonico. Sicuro? Allora voglio domandare ai signori ascari e agli amici dell'antimafia il perché i Borbone hanno inviato i viceré Caracciolo e d'Aquino in Sicilia? Come mai hanno chiuso il Parlamento generale isolano (che fu uno degli errori commessi per sbaglio dalla stessa dinastia)? Sapete cosa significa gli usi civici? Secondo voi la povertà l'hanno combattuta o lasciata a vivere? Parto dalla prima domanda confermando realisticamente che i Borbone inviarono quei viceré per colpire la tirannia del baronaggio che dominava sull'isola per impedire che essa possa prendere parte ai processi di modernizzazione e Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, rifacendosi alla politica del padre Carlo, applicò il catasto e limitò il potere dei baroni incontrando una forte resistenza degli ultimi che vorrebbero proteggere i propri feudi anche attraverso il Parlamento che veniva usato come luogo dell'esercizio del loro strapotere politico e sociale. Tale condotta veniva supportata dal principe Domenico Caracciolo che verrà seguita da Francesco d'Aquino, fino alla completa applicazione delle riforme filo-borboniche a favore delle condizioni e dei bisogni del popolo siciliano ma contro gli interessi dei baroni che dichiareranno guerra ai Borbone e alle autorità regie presenti nell'isola finché otterranno tutto ciò che gli è stato confiscato per dovere ma causando sofferenza alla povera classe urbana e contadina. Però i Borbone, di fronte alle pretese disoneste dei baroni intesi a rivoler la feudalità per aumentare il loro potere nell'isola, decisero di passare alle maniere forti, provvedendo alla errata chiusura del Parlamento generale per stroncare la loro tirannia pur di salvare l'isola e i suoi abitanti, in particolare i meno abbienti vittime dei soprusi dei baroni ex-feudatari che aumentarono sempre di più dopo l'abolizione del feudalesimo con la Costituzione del 1812 approvata sotto pressione dell'inglese Lord Bentinck. Il feudalesimo era diventato una spinta patriottica dei nuovi "liberali" che erano in maggioranza borghesi e aristocratici, volenterosi a non perdere i privilegi nei confronti della dinastia che si impegnava a difendere il popolo siculo-napolitano e la parte povera anche con l'applicazione degli usi civici del 23 febbraio 1792 che sancirono una equa redistribuzione dei beni

demaniali, divisi in universali e baronum, a tutti i cittadini del Regno di Napoli stroncando la feudalità per poi abolirla in modo completo. La stessa mossa verrà applicata in Sicilia nel 1838, dove il re Ferdinando II con il decreto regio del 19 dicembre invitava i procuratori reali a difendere i comuni dalle minacce dei baroni se in caso volessero pretendere più terre nei loro feudi, una misura politico-giudiziaria prontamente legalitaria che avvenne anche nella Napolitania, senza dimenticare che con la sua modifica compiuta dal decreto regio del 20 settembre 1836, gli usi civici debbano basarsi sulla salvaguardia dei deboli dalla prepotenza dei ricchi, ovvero agrari e, perciò, gli ex-feudatari devono avere il titolo di proprietà sulle terre, pena il loro trasferimento al comune per distribuirli ai contadini. In altre parole la povertà veniva combattuta non solo con le leggi di equità ma anche con gli stabilimenti di beneficenza, istituiti e riconosciuti dalla legge del 20 maggio 1820 sotto tutela del Consiglio degli Ospizi, civili o religiosi ed esistettero circa 761 in ogni provincia napolitana e siciliana, puntati sulla crescita e sulla rieducazione del povero e del vagabondo per poter realizzare una vita migliore e non peggiore, in riferimento al modello dell'Albergo dei Poveri. Assieme ad essi c'erano anche i 1.131 monti frumentari, istituiti nel 1787, volti a dare grano per affamare le famiglie contadine povere. Su questo fatto vi siete informati? Oppure continuate a credere alla solita calunnia della storiografia ufficiale razzista che prende spunta i racconti dei "patrioti" e dei "liberali" che operarono nella violenta repressione delle rivolte dei popoli della Napolitania e della Sicilia etichettandole come atti di banditismo criminale? È meglio che date una lettura su certi fatti veritieri.

- Sui primi omicidi di mafia, il movimento antimafia concorda con la storiografia ufficiale razzista che tali atti venivano commessi nella totale omertà delle popolazioni napolitane e siciliane e che essi si facciano influenzare dalla criminalità organizzata per farsi sottomettere dai capimafia o dalle associazioni criminali, una schiavitù riconosciuta dai loro padroni ma rimasta impunita dallo Stato colonizzatore. Temo che voi avete dimenticato che i napolitani e i siciliani desiderano non altro che vivere nella desiderata pace e nella libertà di ottenere i benefici a loro

favore, com'era avvenuto sotto i Borbone: nascere liberi; il diritto di imparare a leggere e a scrivere; avere un lavoro regolare; aiutare i prossimi; evitare gli sbagli; costruire una famiglia felice; collaborare con chi deve adempiere dei doveri morali e saper relazionarsi con gli altri. Tutto questo era ed è presente nei sentimenti dei napolitani e siciliani anche grazie a leggi e codici civili e moderni che hanno messo in atto quegli stessi sentimenti conservati in quei popoli. I principali riferimenti necessari sono due: la necessità della legittima difesa e la Legge organica sull'Amministrazione civile del 12 dicembre 1816. Nella mia terra natia napolitana la legittima difesa, a parte la mancata applicazione dell'articolo 52 del Codice Penale, è stata riconosciuta e resa applicabile dagli artt. 372-373-374 del moderno Codice Civile e Penale delle Due Sicilie del 1819, secondo i quali sanciscono la necessità di tale atto quando le ferite e gli omicidi avvengono nei tentativi di ingresso degli appartamenti o di saccheggi eseguiti con violenza e la magistratura può far altro che riconoscerlo attraverso una ratifica notarile evitando il procedimento giudiziario. Infine abbiamo la famosa Legge organica sull'Amministrazione civile che, oltre alla organizzazione del Decurionato e del sistema elettivo, si impone all'impiegato pubblico di rispettare i seguenti principi del buon governo: probità, moralità e abilità tecnica e professionale. Questi principi costituivano dei veri e propri doveri civici da eseguire e in caso di violazione sarebbe stato sanzionato per curare il proprio errore commesso. C'è una frase propriamente detta dal re Ferdinando II di Borbone: "La buona amministrazione dello Stato è fondamentale cura del governo, in quanto da essa deriva la felicità dei popoli". Ecco, quella felicità è il desiderio voluto dai napolitani e, soprattutto, dai siciliani, i cui ultimi si ispirano al pensiero del loro antenato Francesco Paolo di Blasi con la sua opera "Saggio sopra la legislazione della Sicilia" in cui affermò che la felicità può avverarsi con l'uguaglianza dei contadini dalle angherie dei baroni isolani. Entrambi popoli vogliono vivere felici solo se nella loro terra si applicasse il buon governo ereditato dai loro antenati e non è altrettanto vero che essi desiderano l'omertà su ogni crimine.

- Le prime operazioni contro la mafia nelle province napolitane e siciliane, secondo il racconto del movimento antimafia, venivano condotte dai magistrati e ispettori provenienti sia naturalmente dalle regioni padane, citando Antonio Malusardi, Ermino Sangiorgi e Cesare Mori, sia dalle stesse e citate province, anche se stavano nella parte sbagliata ma la maggior parte hanno perso la propria vita con la colpa di voler combattere l'illegalità e di voler dire la verità. Per il movimento antimafia lo Stato "ha fatto tanto" per combattere la mafia ma prima dell'Unità anche la dinastia borbonica adempì tale dovere, certamente non solo con le loro riforme ma anche con l'invio di funzionari e politici onesti e fedeli del Regno. Come ho detto prima e che sia chiaro agli amici dell'antimafia e agli ascari "appassionati di storia", la mafia esisteva contro lo Stato duosiciliano come un gruppo di criminali al soldo dei baroni siciliani e dei speculatori agrari napolitani e, per cui, vennero inaugurate varie campagne di lotta alla criminalità nell'ambito politico, l'operato dei viceré Caracciolo e d'Aquino nella seconda metà del Settecento, e nell'ambito giudiziario, la lettera di denuncia del procuratore del Re Pietro Calà Ulloa ma non era l'unico, benché era stata condotta da Luigi Ajossa per il contrasto alla camorra nelle province napolitane e Salvatore Maniscalco per il contrasto alla mamma mafiosa in Sicilia. Questi due personaggi, sebbene nati nelle diverse province duosiciliane (uno a Cinquefronde, nella Calabria Ulteriore Prima, e il secondo a Messina da una famiglia palermitana di discendenza normanna pugliese), diedero una determinata svolta nei loro ruoli affidategli dal governo regio e dai sovrani borbonici e negli eventi storici dei due popoli. In particolare Ajossa, oltre a distinguersi nella repressione della camorra in combutta con la setta liberale e unitaria, si impegnò in qualità di intendente di Salerno a frenare l'avanzata terroristico-delinquenziale di Pisacane nel 1857. Maniscalco si adattò al buon ordine pubblico e legalitario e alla protezione degli abitanti e dei collaboratori di fiducia dagli abusi dei baroni e delle sue guardie private criminali appoggiati dalla ottusa borghesia liberale e dagli inglesi, riuscendo a scovare le congiure dette "separatiste" e a eseguire una scia di arresti evitando l'utilizzo dei metodi brutali nei confronti delle famiglie dei

ricercati criminali e politici. Sempre in Sicilia, assieme a Calà Ulloa e a Maniscalco, si aggiunge un altro personaggio che contribuì a regolare i rapporti diplomatici delle Due Sicilie con gli Stati stranieri, ovvero Giuseppe Mario Arpino che dal 1839 al 1848 ottenne l'incarico di Consigliere della Corte dei Conti per poi essere nominato Avvocato Generale dal re Ferdinando II nel 1841. Come Maniscalco, l'Arpino si impegnò a stabilire l'equa redistribuzione delle terre ai poveri contadini e a combattere i tentativi di corruzione e truffe ad opera del baronaggio e dei suoi criminali assoldati, in particolare Francesco Crispi, il quale sarà famoso in seguito nel sostenere l'impresa mercenaria del generale-ladro Garibaldi nel maggio-settembre 1860. L'ordine e legalità erano presenti e rispettati dalla moderna legislazione borbonica e dai funzionari citati, rischiando di mettere in pericolo la loro vita dalla violenza dei signorotti liberali, come il caso del commissario Giovanni Vico in cui il 18 luglio 1837 tentò di frenare l'ira del popolo siciliano a Siracusa mentre era in corso l'epidemia della colera e la famiglia Adorno, assieme ad altri baroni e al sindaco corrotto Emanuele Francica Pancali, organizzò una congiura fittiziamente liberale e separatista lanciando l'accusa di avvelenamento al re Ferdinando II mentre egli era impegnato a contrastare la diffusione di quella malattia e mandò alcuni settari criminali a istigare, con la forza, il popolo disperato comportandosi vergognosamente come se fosse un vera e propria cosca criminale. In risposta Vico, informato delle loro azioni, intraprese una serie di arresti e ispezioni nelle case sia degli Adorno sia del sindaco Pancali ma tutto ciò non bastò finché arrivò quel giorno 18 luglio e mentre Vico salvò i poveri malcapitati legati ai pilieri della cattedrale, i settari criminali presenti, pagati dall'avvocato Mario Adorno, lo presero e lo picchiarono a morte, legandolo al piliere per poi finire ucciso da un calzolaio vicino ai baroni che darà inizio ad una strage di innocenti inaugurata proprio dalla criminalità di una famiglia di liberali e dei baroni. Ditemi se questo è o non è un puro omicidio di mafia?! Spetta a voi dare una risposta veritiera e convincente. Comunque devo ammettere che tutto quello che è stato detto, senza essere mai discusso sui libri di storia, sta a

significare che i Borbone e molti sudditi combatterono la mafia con dovere e rispetto della dignità dei napolitani e siciliani.

- Sull'ideale di indipendenza dei popoli napolitani e siciliani sono state dette tante gravi e insensate calunnie che furono e sono condivise ciecamente e irresponsabilmente dal movimento antimafia. Prendendo spunto dai documenti derivanti dai rapporti delle forze dell'ordine e dalle "testimonianze dei politici e storici", condussero la campagna di diffamazione anche contro coloro che si permisero di rispolverare lo spirito di indipendenza tenuta nascosta dai piemontesi dopo la fine delle rivolte antiunitarie del 1860-70. Un caso fondamentale è in Sicilia nel secondo dopoguerra, dove con la fine dello sbarco anglo-americano avvenuto con l'appoggio della mafia gli abitanti isolani ripresero l'indipendentismo della loro terra sostenuti dal MIS (Movimento per l'indipendenza della Sicilia) di Finocchiaro Aprile ma con l'avvento del nuovo governo unitario incontrarono numerose difficoltà causate dai partiti del CLN che, assieme, organizzarono un fronte per distruggere e, molto peggio, per screditare i militanti e gli attivisti del nuovo movimento indipendentista attraverso l'impiego della propaganda e l'appoggio della mafia dalla parte democristiana. Secondo la storiografia ufficiale razzista, si dice che il "separatismo" siciliano (detto nel senso dispregiativo) avesse avuto forti appoggi della mafia e degli americani per favorire la classe agraria e combattere il comunismo dei contadini, assoldando bande "criminali" presenti nell'isola e che ebbe fine con il ricatto dell'autonomia a vantaggio degli agrari e della mafia. Niente di vero di tutto ciò. Partiamo dal fatto che l'indipendentismo siciliano (termine concreto) era ed è un sentimento di manifestazione spontanea degli abitanti isolani sorta nei Vespri del 1282 e ha trovato tanto spazio nell'isola in quell'epoca perché i membri fondatori del MIS erano esponenti dell'antifascismo e non provenivano affatto dalla mafia che, sotto il prefetto di Mori, continuava a farsi proteggere anche dai gerarchi fascisti. Anzi posso dire che la mafia tentò di entrare a far parte nel nuovo movimento indipendentista ma, visto la totale indifferenza degli indipendentisti di ogni ideologia nei confronti di Don Calò Vizzini che aveva una marea di tessere dei partiti politici e la

mancata garanzia degli Alleati ai siciliani per la costituzione del governo provvisorio a causa della indegna consegna dell'isola al nuovo governo del CLN nel giorno dell'11 febbraio 1944, lo abbandonò completamente per riprendere la vecchia alleanza con i partiti ascari nel momento in cui gli ultimi decisero di bandire il MIS e di perseguitarlo con la calunnia e con l'impiego dell'esercito. Questo è stato detto realisticamente da Concetto Gallo nell'intervista del 1974. Inoltre lo stesso Gallo affermò che il MIS era molto attivo nella lotta per la conquista dei diritti e dell'indipendenza della Sicilia e mediante tale impegno la partecipazione popolare all'interno di quel movimento era massima, compresi coloro che erano conservatori e socialisti. Di fronte alla gestione delle fazioni ideologiche nel MIS, Finocchiaro Aprile si assunse come mediatore tra di esse evitando che la loro battaglia subisse un improvviso arresto. Intanto la repressione dello Stato colonizzatore e della sua alleata Mafia divenne sanguinaria e identica a quella attuata dai piemontesi sabaudi, ovvero consente all'esercito coloniale di imporre l'ordine pubblico con lo spargimento del sangue ad ogni manifestazione pacifica e con gli assalti alle sedi del MIS assieme ai borghesi dei servizi segreti e agli aguzzini del Movimento unitario italiano guidato dal principe Borghese, attorno dei quali presero parte pure i mafiosi. Gli indipendentisti siciliani non poterono accettare fin da subito la resa di fronte alle pesanti minacce repressive dello Stato colonizzatore e così che nel febbraio del 1945 Antonio Canepa, professore delle dottrine politiche di Catania ed esponente di sinistra del MIS, costituì l'EVIS, composto da giovani e contadini spinti dalla volontà di difendere gli interessi del loro popolo in pericolo. Nei primi anni l'EVIS stabilì le sue prime basi sulle sedi delle forze coloniali occupate e non affrontò nessuna battaglia, ma con l'uccisione di Canepa e dei suoi compagni d'armi (Carmelo Rosano e Giuseppe Lo Giudice) nella sera del 17 giugno 1945 a Randazzo da parte dei carabinieri, dietro la decisione dei servizi segreti internazionali di farlo fuori in quanto personaggio scomodo agli occhi dei colonizzatori unitari e della Mafia e per fermare duramente la nascente rivoluzione indipendentista, iniziò a condurre i primi scontri con le forze coloniali e le prime occupazioni di caserme e municipi. Nella fase armata

l’indipendentismo siciliano ha ritenuto oneroso stabilire dei rapporti con i giovani ribelli con le armi in pugno non per garantirgli l’impunità o assoldarli sotto protezione della mafia, ma per fargli capire i motivi della loro ribellione e delle loro fughe sulle montagne. Gallo ammise che alcuni che non ebbero tale interesse se ne scapparono, altri rimasero, abbracciando pian piano la causa indipendentista e cita, per esempio, Salvatore o Turiddu Giuliano. Anche su Giuliano vengono lanciate varie accuse calunniatrici, sulle quali si viene a ripetere che lui fu un bandito legato alla mafia e che era “separatista” per annettere la Sicilia alla America e per “salvarla dal comunismo”, ma si ignora che, grazie alle testimonianze oculari del nipote Giuseppe Sciortino Giuliano, egli era un patriota di cuore e di sentimento, battendosi per la protezione delle famiglie povere presenti all’epoca nella sua Montelepre. Nell’agosto del 1945 Gallo incontrò Turiddu a Ponte Sagana e insieme parlarono dei fatti storici avvenuti nella loro isola e infine riuscirono a instaurare un buon rapporto di amicizia basata sulla collaborazione e sulla fedeltà. È altrettanto falso che Giuliano si faccia pagare dai baroni “separatisti” per commettere stragi nelle caserme dei carabinieri, perché l’obiettivo principale dell’EVIS consisteva solamente la conquista dell’indipendenza. Il 15 maggio 1946 il re Umberto II di Savoia concesse l’autonomia per porre fine al sangue di molti siciliani caduti nella lotta per l’indipendenza anche dalle mani spietate dello Stato colonizzatore e della Mafia, come il rapimento di Salvatore Schifani da parte del bandito Nino Battiato pagato dai servizi segreti coloniali e dai mafiosi con la colpa di aver dato il motocarro a Canepa prima del suo assassinio e l’uccisione di Francesco Ilardi avvenuta nel monte Soro il 22 giugno 1945 da parte della banda di Giovanni Consoli per aver difeso i contadini dalla violenza della banda assoldata dalle autorità coloniali e dalla mafia, proprio per screditare il sacrificio dei combattenti siciliani. Ho il dovere di comunicare agli amici dell’antimafia questo fatto importantissimo: lo Statuto è stato ottenuto con il sangue dei siciliani e non con la esaltata “democrazia italiana”, come il 1799/1806-09/1860-70 sono stati gli anni della resistenza dei nostri antenati che pagarono con la vita nell’onore e nella difesa della Patria

napolitana anziché essere causa della questione meridionale. Per sempre l'indipendentismo, nella penisola italica, è una manifestazione spontanea di un popolo in risposta ai crimini che ha subito e che, per forza, si sente costretto a ribellarsi, con parole o con le armi, come avvenne a Matteo Boe, il famoso bandito sardo accusato per il rapimento di Farouk Kassam del 1992 che lo divenne a causa della arretratezza del suo popolo per colpa della politica dei Savoia mantenuta con la Monarchia e con la Repubblica. L'indipendentismo non è sinonimo di criminalità e di terrorismo ma un altro sentimento popolare per determinati motivi, ma se non è così allora si può ammettere che esso sia colluso con quei primi due fenomeni illegali. Però l'indipendentismo napolitano e siciliano sono due temi di assoluta serietà e che vanno affrontati rispettando onestamente e con il cuore le realtà dei due popoli.

- Ogni episodio drammatico che avviene in ogni provincia napolitana o siciliana, legato alle ribellioni o ai fatti illegali, il movimento antimafia e il giornalismo ascaro affrontano tali problemi imitando la pseudo-teoria di Lombroso, cioè provando a etichettare i napolitani e i siciliani come esseri inferiori dal punto di vista fisico e mentale, accusandoli di essere incapaci di cambiare oppure spingendoli a "servire la legalità". Però in caso di rifiuto vengono criticati, senza nemmeno ascoltare i loro veri bisogni. Allora continuate a non sapere, oppure per finta, che gli stessi popoli ebbero al loro interno i propri principi morali adatti ad un sufficiente cambiamento delle loro vite e della loro terra. Uno degli esempi resi efficaci nella terra napolitana è lo Statuto di San Leucio, emanato nel 1789 dai sovrani Ferdinando IV di Napoli e Maria Carolina, sancendo la nascita dell'eguaglianza da stabilire non solo nella colonia di San Leucio, situato presso la Reggia di Caserta, ma in altre province che mi permetto di citarli: Mongiana, San Ferdinando e Ferdinandea in Calabria; Battipaglia in Lucania e San Ferdinando di Puglia. Come mai i Borbone hanno desiderato di stabilire l'uguaglianza nella nostra terra? Forse perché lo hanno voluto gli intellettuali illuminati per poi cambiare idea, abbandonando il riformismo, dite? La vera risposta è che essa deriva indubbiamente dalla volontà della stessa dinastia di voler garantire più

benessere e combattere i problemi sociali lasciati irrisolti dagli spagnoli e dagli austriaci. Infatti lo Statuto di San Leucio rappresentò una continuità della politica riformatrice dei Borbone e dettero esempio di benevolenza impegnandosi ad applicare tale documento nella nostra società civile, scegliendo San Leucio come modello. Secondo i principi base dello Statuto, all'interno della comunità devono prevedere e prevalere altri elementi e non solo l'uguaglianza: la libertà di lavorare, l'educazione e la rieducazione del trasgressore, la libertà di studiare, la libera decisione di fare il matrimonio da parte di ogni coniuge e non dai genitori (altro che patriarcato), l'assistenza dei poveri, il divieto di lusso, il divieto di farsi chiamare "Don" (una forma di ostilità alla schiavitù personale e sociale) e l'importanza significativa del rispetto della convivenza nella comunità. Tutto questo almeno vi dice qualcosa? Inoltre per quanto riguarda il caso di caporalato e di sfruttamento lavorativo, esiste anche un altro documento che propriamente si ispirò dai citati principi sanleuciani che regolarizzò la vita dei lavoratori: è il famoso Regolamento per le miniere di ferro dei Reali stabilimenti di Mongiana stilato nel 1845 da Antonio Rola, un Capitano della Dipendenza per la gestione della fabbrica d'armi e di ferro della città calabrese. Ovviamente non si tratta solamente dell'organizzazione del ferro ma si concentra maggiormente di più sui doveri che sui diritti: il pagamento della multa per i trasgressori che finirà nella Cassa di poveri, il dovere del Capitano di ricevere ordini dal Direttore dello Stabilimento, l'istruzione degli allievi addetti alla produzione del ferro, limitazioni del lavoro notturno, scuola per i figli dei minatori e una turnazione degli orari di lavoro. Il citato regolamento auspicava di favorire i rapporti tra l'imprenditore e i lavoratori incentivando la collaborazione invece dello sfruttamento e della schiavitù dei secondi nei confronti del primo, come purtroppo era successo nell'Europa di una volta e nel Piemonte "liberale". Sul nostro rapporto con gli stranieri, turisti e migranti, viene detto che i napolitani mostrano una certa ostilità nei loro confronti, facendosi dipendere dai boss mafiosi per commettere atti di xenofobia, riferendosi al caso di Rosarno del 2010. Ancora una volta, vorrei aggiungere che noi napolitani abbiamo adottato il

nostro modello di accoglienza a Ponza, un'isola situata presso nella Lazio meridionale. Questo modello, dopo la ricostruzione dell'isola ad opera dei sovrani Carlo e Ferdinando IV di Napoli, prevede che, per impedire il campanilismo tra coloni e residenti, siano stabiliti delle severe norme di rispetto dei confini delle loro abitazioni e di poter stabilire la propria coltivazione delle terre di cui si poteva essere proprietari. La pena, in caso contrario, è l'espulsione dall'isola con effetto immediato. Naturalmente i napolitani non sono gli unici a detenere tali principi nella loro terra, poiché anche i siciliani ne hanno il merito, come per esempio l'abolizione della servitù della gleba per volontà del viceré d'Aquino e il famoso Codice Carafiano, una antica e moderna norma legislativa stilata dal principe Carlo Maria Carafa, noto per aver fatto ricostruire la città di Grammichele colpita dal terremoto del 1693, che inserì al suo interno lo spirito religioso e umanitario manifestando un certo buongoverno nel proprio feudo nei confronti dei vassalli attraverso le principali regole derivanti dal suo codice: la difesa dei poveri, l'obbligo domiciliare per i detenuti ammalati, il divieto di tortura per le confessioni, l'esercizio obbligatorio della giustizia con prudenza e moderazione, la motivazione della sentenza (lo stesso principio condiviso dai napolitani con l'istituto della Motivazione delle Sentenze su ispirazione del pensiero illuminista di Gaetano Filangieri, dalla quale ebbe origine la famosa Legge del 29 maggio 1817 che sancì l'indipendenza della Magistratura) e l'esercizio della clemenza considerata una virtù. Ancora mi voglio permettere di aggiungere anche un altro esempio derivante dal popolo sardo, in particolare la Carta de Logu emanata nel 1395 dalla regina Eleonora d'Arborea che dette origine il concetto dello Stato moderno, secondo la quale gli uomini sono liberi davanti alla legge, limitava il potere dei nobili e del clero e garantiva la tutela delle donne e dei minori, la difesa dell'ambiente e la lotta all'usura (altro che Sardegna "terra silenziosa"). Attraverso questi esempi di pura civiltà i napolitani, i siciliani e i sardi dimostrano di essere un popolo che desiderano di dare tanto progresso nella propria terra puntando sui bisogni e sui doveri, anziché lasciarsi influenzare dall'idea nociva del "potere e

soldi" e, quindi, devono essere messe da parte le accuse di inferiorità, di incapacità e, soprattutto, di mancata volontà di cambiare.

- Sulla conquista della legalità il movimento antimafia mette in atto i suoi atteggiamenti di elogio allo Stato, ai "rappresentati" politici, alle istituzioni e alla Magistratura per "l'impegno della lotta alla criminalità" e per aver "creduto nella legalità". Inoltre per il termine "legalità" provano a fare riferimenti alle leggi e alle proposte politiche dei partiti unitari perché hanno contribuito al rinnovamento "nazionale" del Paese (disunito), senza fare un accenno alla civiltà dei due popoli. Voi chiamate legalità se ogni giorno e ogni anno i governi, politici, magistrati, intellettuali e certi professionisti dell'antimafia emanano leggi a danno dei due popoli e li criticano su ogni cosa che non va bene per loro, passando alle calunnie e alle offese razziste senza mostrare un gesto di penitenza di tale atto. Datemi il significato della legalità. Invece noi napolitani sappiamo cosa significa: l'adempimento dei doveri, uguaglianza e solidarietà, l'equità di beni e diritti, la salvaguardia dei deboli, la limitazione dei poteri dei ricchi e la conciliazione imprenditoria-lavoratori. Noi napolitani sappiamo cosa vuol dire il buon governo grazie alla politica di Ferdinando II; come intendiamo il liberalismo con il riformismo borbonico legato ai pensieri dei Padri dell'Illuminismo napolitano (Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri, Giambattista Vico, Ferdinando Galiani, Giuseppe Palmieri), il socialismo sempre con lo Statuto di San Leucio, il comunismo con il pensiero di Nicola Zitara e la democrazia con i Sedili parlamentari affidati al popolo e ai nobili; quanto conta la beneficenza con il modello di Albergo dei poveri e di altri stabilimenti; quanto sia fondamentale il diritto di crescere e di studiare visto che l'istruzione pubblica era garantita sotto i Borbone e il perché noi vogliamo ripudiare onestamente ogni forma di ingiustizia subita da coloro che volevano essere "Fratelli d'Italia". Stessa cosa vale anche per i siciliani ma ci sono cose da chiarire per non mentire di nuovo agli stessi popoli: le rivolte contadine e urbane nella Napolitania sono eredi del patriottismo napolitano, come l'insorgenza del 1860 e i Fasci siciliani sono eredi dell'indipendentismo siciliano, in particolare il "Sette e mezzo" del 1866, per cui non sono proprietà dei partiti unitari che,

prendendone parte, fecero finta di ascoltare la voce di giustizia dei due popoli per poi salvare la propria pelle. Per es. il nostro Zitara cita come esempio di tale caso il Partito comunista italiano, dicendo che esso inizialmente cercò di avvicinarsi al proletariato rurale oppresso dai latifondisti e dai grandi proprietari terrieri per avere terra e diritti ma era alla ricerca dei voti elettorali per avere consenso, ripesandoci ben presto a puntare la sua attenzione verso la ricostruzione della sola Padania. Così avvenne sia nel Partito socialista sia negli altri partiti interamente ascari. I partiti unitari, istituendo le commissioni parlamentari d'inchiesta e chiedendo la confisca dei beni o di applicare altre leggi antimafia, pensano di combattere la mafia e di favorire il cambiamento, prendendo parte alle manifestazioni di legalità o sventolando il tricolore per mostrare a tutti di essere "politici onesti". Invece sono sempre gli stessi che attuano la manovra legislativa di dura segregazione etnica e di trappola fiscale di stampo sabauda, non proponendo soluzioni e alternative ma più danni ai due popoli. Volete sapere che cosa propongono i due popoli per la risoluzione delle loro questioni lasciate irrisolte? L'indipendenza, quella vera e propria che conferisce ai due popoli la propria autodeterminazione di affrontare i problemi sociali nati dall'Unità. Mica sarò l'unico a dirlo, perché ci pensarono gli antenati miei e quelli della Sicilia. In particolare Gaetano Salvemini, stanco dei soliti inganni al popolo napolitano da parte del governo della Malavita e dall'alleanza tra la borghesia capitalista padana e quella terriera napolitana, entrambe traditrici dei loro popoli e protettrici della mafia, scrisse e inviò una lettera indirizzata al politico padano Alessandro Schiavi in data e anno 16 marzo 1911, cioè prima dei "festeggiamenti del cinquantesimo anniversario dell'unificazione", dando inizio con questa significativa frase: "Sud colonia del Nord, meglio separarci". Attraverso tale frase vuole mostrare i dubbi che l'Italia possa continuare ad essere una Nazione unita visto l'esistenza di una politica protezionistica a favore delle regioni padane a discapito delle province napolitane e auspicò una nuova formula della separazione politica della Napolitania dalla Padania attraverso la creazione della barriera doganale e la realizzazione del federalismo, in quanto condiviso dalla maggioranza

degli intellettuali, dei sovrani italiani e dei popoli preunitari. Tale reale proposta di risoluzione era stata mossa dal toscano Sidney Sonnino che, assieme a Leopoldo Franchetti, nel 1877 condusse un'inchiesta indipendente sulla povertà assoluta, sullo sfruttamento lavorativo e sulla schiavitù del popolo siciliano a causa del forte blocco agrario che si sentì molto forte anche dopo le elezioni politiche del 1876 che sancirono la vittoria della Sinistra storica. Sonnino, accusando la borghesia terriera e le autorità presenti di non essere stati capaci di intervenire usando la repressione contro le ribellioni contadine e a causa degli ingiusti pregiudizi razzisti contro l'isola, considera definitivamente l'indipendenza come unica soluzione per risolvere la Questione siciliana e di fatto lo ammette: "La Sicilia lasciata a sé troverebbe il rimedio: stanno a dimostrarlo molti fatti particolari, e ce ne assicurano l'intelligenza e l'energia della sua popolazione, e l'immensa ricchezza delle sue risorse". Eppure attualmente rappresentanti indipendentisti e meridionalisti napolitani e rappresentanti indipendentisti e sicilianisti provano con tutti i mezzi necessari a mettere in discussione le iniziative per la conquista dell'indipendenza per evitare di mettersi nei panni dei complici ascari e mafiosi e di non ostacolare i forti bisogni dei loro popoli.

- Sulla frase "lo Stato siamo noi" detta dal politico toscano Piero Calamandrei il movimento antimafia vorrebbe invitare ai napolitani, ai siciliani e ai sardi di sostenere lo Stato perché venga protetta e salvata la "legalità", altrimenti rischiano di finire nelle mani della mafia. Un'altra messa in scena? E poi ci chiedono di fidarci di quello Stato che continua a discriminarci e a costringere la nostra terra a rimanere per forza come colonia per arricchire di più l'industria padana e i pochi e voi che appoggiate ciecamente quello "Stato" sarete dimentichi della coscienza perché l'Italia unita non ci sta portando libertà e benessere ma solo odio e schiavitù. Il mio popolo napolitano, quello siciliano e quello sardo non meritano di subire tale ingiustizia e se voi dite che non sono capaci di cambiare vi sbagliate, perché hanno la volontà di cambiare e di vedere con gioia e pazienza i nuovi progressi nella loro terra per cancellare il loro status di colonia, anche attraverso la richiesta di indipendenza e la

possibilità di una riunificazione italiana nel senso federale. Voi dite “Lo Stato siamo noi” perché volete combattere l’illegalità, la corruzione, la delinquenza e il razzismo ma non sapete che le prime tre sono principalmente cause del razzismo unitario supportato e mantenuto dalla propaganda razzista unitaria, dai governi unitari e dalla classe ascara e certamente lasciato impunito, in tal modo che l’Italia resti “unita”. Voi elogiate lo Stato che lotta la mafia ma non sapete che la Trattativa Stato-mafia, iniziata dal maledetto 1860 con la stipula del nuovo patto scellerato tra il tirannico governo piemontese e la criminalità organizzata emarginata dai Borbone, continua ad esistere. Voi dite che le vittime provengono dalla violenza della mafia ma provate a ignorare che ci sono alcuni che, stando nella parte sbagliata, furono uccisi perché scoprirono la verità sui presunti rapporti tra il potere coloniale dello Stato e i mafiosi. Inoltre vorrei dire che il popolo napolitano non può e non vuole dimenticare i suoi antenati propriamente morti anche per il fatto di voler realizzare i valori legati ai bisogni del nostro popolo che venivano ostacolati dalle leggi tirannicide dello Stato colonizzatore e della sua immancabile Mafia, come Salvatore Misdea e Giovanni Passannante. Misdea, un giovane calabrese originario di Girifalco, nella Calabria Ulteriore, aveva subito pesantemente le offese da parte dei militi del nuovo esercito unitario con la colpa di essere un napolitano di nascita e, a causa di tale vessazione razzista, il 13 aprile 1884 sparò quarantotto colpi lasciando a terra sette militari uccisi e i tre feriti dopo che aveva ricevuto ingiustamente uno schiaffo dal caporale per aver difeso i suoi connazionali anch’essi calabresi ma tale gesto di ribellione gli fece costare la calunnia, da parte del pseudo scienziato Lombroso, e la condanna a morte, avvenuta il 21 giugno a Bagnoli sebbene avesse mosso la richiesta di grazia al re Umberto I che in seguito la respinse. Il coraggio di ribellione di Misdea si verificherà anche a Passannante, un contadino napolitano di Salvia di Lucania, profondamente scosso dalla povertà della sua città, che il 17 novembre 1878 pugnalò il re Umberto I ma non lo uccise ma come punizione subì tante percosse nella galera al momento del suo arresto e, dopo la commutazione della pena capitale ai lavori forzati (costantemente abolita da Ferdinando II con il decreto del 25 febbraio

1836), venne trasferito nel carcere di Portoferraio subendo la dura sorte dei soldati napolitani deportati nel campo di concentramento di Fenestrelle: trattamenti disumani e mancanza di igiene. Proprio a causa di tali soprusi morirà a Montelupo Fiorentino nel 1910 e successivamente il suo cranio venne trasferito nel Museo criminologico di Roma, diventando vittima del razzismo scientifico di Lombroso ma il 10 maggio 2007 ricevette una cristiana sepoltura nella sua città natia. Questi due personaggi tentarono di ribellarsi alla tirannia di uno Stato colonizzatore ma ricevettero una morte ingiusta. Io figlio del mio popolo esistito per secoli intendo onorarli come eroi e martiri della nostra terra.

In conclusione voglio dire al movimento antimafia che rileggere la storia dei popoli italici non causa affatto una perdita di tempo ma che consiste una costante presa di coscienza per poter conoscere in faccia la realtà, evitando di credere o scrivere calunnie. Negare un popolo di appartenenza sarà una scelta insensata ma ricordarlo con cuore non saremo dalla parte del torto, ecco perché i napolitani, i siciliani e i sardi si impegnano a recuperare la loro identità culturale e storica fino alla condivisione della tolleranza neutrale con altri popoli in opposizione a guerre, imperialismi e dittature occulte. Non potete ignorare tutti i crimini commessi dallo Stato colonizzatore e dalla Mafia e vi consiglio fortemente di leggere la storia e di conciliare il passato morale con il presente per trovare vere alternative alle presenti questioni meridionale, siciliana e sarda. Sicuramente voi direte che siete nella parte giusta e ci invitate nuovamente a rispettare la legalità, ignorando per l'ennesima volta che facendovi influenzare dalle leggi italiane di eredità sabauda e dai racconti della storiografia ufficiale razzista, con il rischio di mettersi nei panni degli ascari calunniatori e oppressori, sarà inutile ascoltare sia voi sia al cosiddetto "Stato" che tutt'oggi ci sottomette. Voi dite che vi battete per la libertà e giustizia, anche i napolitani adempiono tale dovere per il bene del nostro popolo senza alcuna vergogna, dovendo però superare i pesanti ostacoli imposti dallo Stato colonizzatore e dalla Mafia e ritenendo giusto che questo esempio sia affidato anche ai popoli della Sicilia e della Sardegna. Per essere più coscienti voglio offrire al movimento antimafia questa frase di

Giancarlo Costabile, un docente calabro-napolitano di Unical che, pian piano, si è degnato a leggere la storia del nostro popolo e ci consiglia come dovrebbe ricostruire la nostra terra, augurandovi una buona lettura: “Al Sud non serve più l’antimafia dei cortei e delle liturgie popolari, che hanno ridotto la Questione meridionale a mera criminologia, con la quale segmenti nodali dello Stato hanno trasformato il disegno dell’emancipazione collettiva delle nostre terre in un bisogno personale di affermazione e prestigio sociale. La centralità della nuova Questione meridionale è determinata dall’urgenza di frantumare il paradigma padronale dell’inginocchiatoio, che sta avvelenando i pozzi della speranza. E una società senza speranza non è altro che una comunità di sepolcri imbiancati destinata a sporcare l’esistenza, ammantando con il nero della disperazione la bellezza dell’azzurro del cielo”.